

GEORGE BERKELEY

Nasce in Irlanda nel 1685 da una famiglia cattolica. Si iscrive al Trinity College di Dublino, dove si appassiona al pensiero di John Locke. Nel 1710 pubblica *Trattato sui principi della conoscenza umana*. L'opera viene subito criticata dagli ambienti accademici, in quanto, a loro dire, viziata da una contraddizione di fondo: l'aver messo insieme l'empirismo con l'immaterialismo. Ma Berkeley non si cura delle critiche e va avanti per la sua strada, edificando un pensiero assolutamente originale. Il filosofo irlandese viaggia molto, venendo a conoscenza del nascente movimento illuminista, nei confronti del quale matura una profonda antipatia. Poi parte per le Bermude, con l'intenzione di convertire i locali. Ma i finanziamenti per l'impresa, promessi dal Parlamento, non arrivano. E così, dopo tre anni, Berkeley fa ritorno in un'Irlanda sconvolta dall'epidemia di vaiolo. Qui passa il tempo alla ricerca di un rimedio miracoloso per alleviare le sofferenze della popolazione, ma senza alcun successo. Il successo dell'Illuminismo rafforza le sue posizioni, sempre più conservatrici e a tratti anche reazionarie. Divenuto ormai il punto di riferimento di tutti i settori tradizionali del mondo anglosassone, viene consacrato vescovo di Cloyne nel 1734. Muore ad Oxford nel 1753.

UN PENSIERO ORIGINALE

La filosofia di Berkeley non è di facile comprensione, come anche la sua personalità. Dunque si può comprendere la freddezza con la quale il suo pensiero venne accolto dai suoi contemporanei. D'altro canto, Berkeley è ostile ad un Illuminismo ormai dilagante, in grado di attrarre principi, monarchi e persino qualche vescovo cattolico. La sua è, per così dire, una battaglia persa in partenza. E tuttavia non è sul piano politico che Berkeley si batte contro i liberi pensatori, ma su quello filosofico. Ed è qui che emerge tutta la sua originalità, quella che i contemporanei videro come una contraddizione di fondo del suo pensiero. E questo perché l'autore sposa una filosofia che gli illuministi medesimi avevano elevato come modello da seguire, l'empirismo (Voltaire vedeva in John Locke un profeta del movimento), portandola ad esiti per certi versi sorprendenti: l'immaterialismo. Ma di lì a qualche decennio, tramontato l'Illuminismo, la nuova sensibilità romantica scoprirà tutto il valore (e la coerenza) del pensiero dell'irlandese, spalancando le porte ad una nuova corrente filosofica: l'idealismo. Secondo Berkeley, l'empirismo, molto più del razionalismo, si rivela una straordinaria arma per combattere alle radici il principale di tutti i mali, quello scetticismo che è poi – a detta dell'autore – il fondo comune a tutti i cosiddetti liberi pensatori.

LA CRITICA DELL'ASTRAZIONE

Lo scetticismo ha origine da una credenza molto radicata, quella relativa all'esistenza delle cosiddette idee generali, che proprio l'empirismo di John Locke aveva contribuito a smascherare. Insomma, per Berkeley la mente umana può concepire solamente **idee particolari**. Non è possibile, per esempio, avere una idea generale di colore senza pensare ad un "colore determinato" né rappresentare la nozione di estensione senza pensare ad una "determinata estensione". La possibilità di concepire idee astratte supera quindi le capacità della nostra mente:

posso immaginare un uomo con due teste oppure il busto di un uomo unito al corpo di un cavallo; riesco anche a considerare la mano, l'occhio e il naso, ciascuno di per sé stesso, separatamente dal corpo. Ma qualsiasi mano o occhio immagini, deve avere una forma e un colore particolari. Così, l'idea di uomo che mi formo deve essere quella di un uomo bianco o nero, eretto o curvo, basso o alto.

Ma come spiegare la presenza di idee generali nella nostra mente? Per la tendenza, propria della nostra mente, ad astrarre, cioè a combinare tutta una serie di idee particolari in modo da crearne una sola. Questo significa che le idee generali non sono altro che **segni di altre idee**. L'idea generale di "uomo", per esempio, è il frutto della combinazione di un numero imprecisato di idee particolari, di "questo" o "quell'altro" uomo particolare. "Uomo", quindi, ha una funzione solamente **semantica**, significando altro da quanto esprimono. Quello di Berkeley è dunque un **nominalismo** ben più radicale di quello di Locke.

ESSE EST PERCIPI

Ad essere reali sono solamente le idee particolari. Ma da dove provengono. In che modo l'uomo si forma le idee nel cervello? Questo è il passaggio più delicato di tutta la filosofia di Berkeley, quello che i suoi contemporanei non compresero. Proviamoci noi.

Chiunque sarà disposto a riconoscere che né i pensieri né le passioni né le idee formate dall'immaginazione esistono al di fuori della nostra mente. Sembra egualmente evidente che le varie sensazioni o idee impresse dai sensi non possono esistere se non in una mente che le percepisce. [...] Dico che il tavolo su cui scrivo esiste, cioè lo vedo e posso toccarlo. Se uscissi dallo studio, potrei dire che esiste, intendendo che, se fossi nello studio, potrei percepirlo o che qualche altro spirito lo percepisce effettivamente. C'era un odore, cioè era sentito; c'era un rumore, cioè era udito; c'erano un colore e una figura, cioè erano percepiti dalla vista e dal tatto: questo è il significato che attribuisco a simili espressioni e ad altre analoghe. Mi sembra assolutamente incomprensibile ciò che si dice a riguardo dell'esistenza assoluta di cose non pensanti, senza nessuna relazione con il fatto che siano percepite. Il loro *esse* è un *percipi*: non è possibile che esistano al di fuori della mente o delle cose pensanti che le percepiscono.

L'essere delle cose consiste nell'essere percepite: *esse est percipi* in latino. Se noi non le pensiamo, semplicemente queste non esistono. Assurdo? Non proprio. Siamo proprio sicuri che quanto non risiede nella nostra mente esista al di fuori di essa? O non è forse vero che fino a quando non si incontra una cosa, non la si esperisce, quella cosa per noi non esiste? Prendiamo il caso di un docente che si presenti per la prima volta in una classe. Né i suoi studenti lo avevano mai visto, né lui aveva mai visto prima quegli studenti. Aveva senso per i primi chiedersi chi fosse quella persona di cui ignoravano l'esistenza? E aveva senso, per il secondo, fare lo stesso con quelli che poi sarebbero divenuti i suoi studenti? Ovviamente no. L'esistenza del docente è certa solamente nel momento in cui la sua idea penetra nella mente degli studenti e viceversa, non prima. Questo è naturalmente possibile anche in maniera indiretta, magari attraverso racconti o aneddoti. Ma se nulla si sa circa una persona, questa persona non esiste. Dunque, non è così assurda la posizione di Berkeley: si parte dall'empirismo per approdare in un radicale **immaterialismo**. Perché è questo che sostiene l'autore: la materia, intesa come una entità esterna ed indipendente dalla mente, non può esistere.

È una opinione stranamente diffusa tra gli uomini che le case, le montagne, i fiumi e tutti gli oggetti sensibili abbiano una esistenza naturale o reale, distinta dal loro essere percepiti dall'intelletto. Ma, per quanto siano grandi la fiducia e il consenso di cui questo principio gode nel mondo, chiunque se la sente di metterlo in discussione scoprirà, se non mi sbaglio, che esso implica una contraddizione manifesta. Infatti, i suddetti oggetti non sono altro che le cose che percepiamo con i sensi e non percepiamo altro che le nostre idee o sensazioni. Ora, non è forse manifestamente contraddittorio che una qualunque di queste idee o una qualunque combinazione di esse possa esistere senza essere percepita?

Ecco spiegato il senso dell'affermazione che consegnerà Berkeley alla storia: *esse est percipi*. Nulla esiste se non passa attraverso le nostre percezioni, nemmeno quella sostanza, quel sostrato delle cose in cui Locke, nonostante la sua "oscurità", aveva creduto: **non vi è altra sostanza al di fuori dello spirito che le percepisce**. Ma a questo punto una domanda sorge spontanea. Negando il mondo materiale, non si rischia di dar vita ad uno scetticismo ben più radicale di quello dei liberi pensatori? Non si riducono le cose di questo mondo a dei fantasmi?

Si obietterà che, in base ai principi suesposti, tutto ciò che è reale e sostanziale viene bandito dal mondo, mentre un sistema chimerico di idee prende il suo posto. Che ne è dunque del Sole, della Luna e delle Stelle? Cosa dobbiamo pensare delle case, dei fiumi, dei monti, degli alberi e delle pietre, anzi dei nostri stessi corpi? Forse sono soltanto chimere e illusioni della fantasia? A queste e a tutte le obiezioni dello stesso genere, rispondo che i principi che ho premesso non ci tolgono nulla di ciò che esiste in natura. Tutto quello che vediamo, sentiamo con il tatto, udiamo o in qualunque altro modo concepiamo o comprendiamo, resta certo e reale come sempre.

Noi possiamo mettere insieme tutte le idee semplici che vogliamo, ma queste sono sempre idee esistenti. Possiamo creare, con la nostra mente, un "cavallo alato" che non esiste, perché esistono "un cavallo" ed esistono "quelle ali". L'arbitrarietà della nostra mente, la nostra immaginazione, non può mettere capo a qualcosa di mai esperito. Ecco perché di quel docente di cui si faceva menzione prima, non si poteva avere alcuna idea prima di averlo visto. Certo, tutti gli studenti sapevano benissimo che cosa era un "docente", ma questa, in quanto idea generale, è un semplice nome, che non significa nulla. Vero che un docente, in quanto docente, ha delle funzioni da espletare, ma è altrettanto vero che ogni docente ha delle caratteristiche che lo differenziano dai suoi colleghi. Insomma, posso avere conosciuto il "prof. Rossi", il "prof. Verdi" e il "prof. Bianchi", ma non per questo sono autorizzato a sapere come sarà il "prof. Gialli" che non ho ancora visto.

Ecco allora che Berkeley rovescia l'accusa di scetticismo da noi formulata in via ipotetica. Infatti, coloro che attribuiscono alle cose una esistenza extramentale, affermano anche che la conoscenza nasce dalla corrispondenza o dalla conformità tra ciò che la mente concepisce (le idee) e ciò che sussiste al di là della percezione (le cose). Ma così facendo, ammettono implicitamente che la conoscenza umana non ha a che fare con le cose in se stesse, con le loro sostanze, ma solamente con le loro apparenze, con le loro immagini, dunque con dei fantasmi. Sono i materialisti a vedere fantasmi, non Berkeley. Infatti, **le idee sono cose reali**, le uniche cose reali.

Ma a questo punto Berkeley chiarisce meglio i termini della questione, rispondendo anche a molti dubbi e perplessità che è naturale che si addensino nella nostra mente (figuriamoci in quella dei suoi contemporanei). Le idee di cui si parla sono sicuramente *nella* nostra mente, non sono *della* nostra mente. Che cosa significa? Significa che le idee si *impongono* alla nostra mente dall'esterno, ma non sono una sua creazione. Ecco perché Berkeley opta per l'empirismo e non per il razionalismo. Noi non abbiamo alcun potere sulle idee perché non sono una nostra creazione: non sono innate. Le idee provengono dall'esterno e possiamo distinguerle da quelle che noi arbitrariamente creiamo perché si presentano **vivide, coerenti e regolari**. Ma chi garantisce la loro validità? Anche in questo caso Berkeley non alcun dubbio: **Dio**, una sostanza spirituale, una sorta di Mente che si serve del linguaggio della natura per significare le sue proprie concezioni e comunicarle alla nostra mente. Identificando in Dio la causa delle idee e la fonte dell'ordine in cui esse vengono suscitate in noi, l'immaterialismo trova il suo ultimo fondamento: la causalità divina si rivela infatti la sola istanza capace di garantire alla realtà quella oggettività e quella coerenza che la distingue dalle finzioni e la rende irriducibile all'arbitrio dell'immaginazione.

DAVID HUME

Nasce ad Edimburgo, in Scozia, nel 1711, da una famiglia appartenente alla piccola nobiltà terriera. Rimasto precocemente orfano di padre, la madre affida la sua educazione ad un zio, pastore di una comunità presbiteriana (calvinista). Si iscrive alla Facoltà delle Arti della sua città natale, dove si appassiona alla filosofia di Locke. Ma la famiglia ha altri piani: vuole che il giovane David diventi un buon avvocato. Questo episodio, non unico nelle biografie dei filosofi del tempo, dimostra come anche allora la filosofia non godesse di una buona reputazione. Eppure siamo nel Settecento, chiamato anche “il secolo dei philosophes”. E tuttavia avere successo in questo campo era impresa alquanto ardua, propria di personalità geniali, come Locke o Descartes, appunto. I più, invece, facevano la fame, con la speranza di essere prima o poi riscoperti ed apprezzati (come Pascal o Descartes, per fare solo due esempi). Certo, la filosofia è la regina delle discipline, propedeutica a qualsiasi tipo di studi, ma non offrendo alcuna disciplina particolare, rischia di metterti ai margini del mercato del lavoro. È quello che devono avere pensato la madre e i tutori di David. E così Hume si vede costretto ad abbandonare gli studi filosofici per quelli di Diritto. Ma ecco che, ad un certo punto della sua vita, accade qualcosa di grandioso, una sorta di folgorazione, dopo la quale nulla tornerà come prima. Anche questa non è una novità: si pensi a Descartes. Ad un certo punto sembra irrompere nella vita di alcuni filosofi un qualcosa di profondamente irrazionale, in grado tuttavia di aprire nuovi ed inattesi scenari. Nello specifico di Hume, quella “folgorazione” lo convince a riprendere gli studi filosofici, con grande rammarico della madre e dei suoi tutori. In poco tempo porta a termine quella che sarà la sua opera principale, *Trattato sulla natura umana*, che tuttavia pubblicherà solo molti anni dopo. Dopo un breve soggiorno in Francia, sforna ben quattro opere di successo in un anno: *Sull'intelletto*, *Sulle passioni*, *Sulla morale* e *Saggi morali e politici*. Ormai Hume è un filosofo noto, ma anche molto controverso. Gli piovono addosso numerose critiche, soprattutto da parte delle autorità religiose, che lo accusano di ateismo. E così, quando nel 1744 si candida a ricoprire la cattedra di Etica e Filosofia presso l'Università di Edimburgo, le autorità accademiche oppongono il loro netto rifiuto. Hume però non si perde d'animo e tenta la fortuna presso l'Università di Glasgow. Niente da fare: tutte le porte sembrano chiudersi al suo passaggio. Grazie ai pochi amici di un certo peso che gli sono rimasti vicini, riesce a farsi nominare Conservatore della Biblioteca della Facoltà degli Avvocati di Edimburgo, che gli consente di vivere e di continuare a studiare. In questi anni pubblica tutta una serie di straordinarie opere, tra cui la monumentale *Storia d'Inghilterra*. Ma è sempre nell'occhio del ciclone. L'accusa è sempre la stessa, quella di professare un pensiero ateo. E alla fine perde anche il lavoro. Amareggiato e deluso, si trasferisce in quella che è diventata ormai la capitale culturale dell'Europa, la patria del nascente movimento illuminista: Parigi. Qui vi rimane dal 1763 al 1766, stringendo amicizia con tutto il gotha intellettuale della città: d'Alambert, Diderot, D'Holbach, Voltaire e soprattutto Rousseau. Lontano dalla Scozia, Hume può permettersi di pubblicare un'opera molto critica nei confronti di tutte le credenze religiose, il *Dialogo sulla religione naturale*. Forte dei successi ottenuti, Hume decide di varcare nuovamente la Manica, fermandosi prima a Londra, dove viene nominato Sottosegretario di Stato per gli affari del Nord. Nel 1768 torna ad Edimburgo, dove fa appena in tempo a pubblicare la sua autobiografia, *La mia vita*, prima di spegnersi per un cancro allo stomaco il 25 agosto 1776.

LO SCETTICISMO

Fissiamo pure, per quanto è possibile, la nostra attenzione fuori di noi; spingiamo la nostra immaginazione sino al cielo o agli estremi limiti dell'universo: non avizzeremo di un passo di là da noi stessi né potremo concepire altra specie di esistenza che le percezioni apparse entro quel cerchio ristretto.

In queste poche parole si evidenzia tutta la distanza che separa Hume da Berkeley. Se nel pensatore irlandese lo scetticismo rappresenta il male dei mali, in quello scozzese, il naturale approdo della filosofia. Con Hume, dunque, l'empirismo torna alle origini, a quelle di Locke, sebbene in un'ottica radicale, che spalancherà le porte alla speculazione di Immanuel Kant.

LA SCIENZA DELLA NATURA UMANA

Locke aveva analizzato a fondo il modo in cui l'uomo conosce, pervenendo a risultati sicuramente lusinghieri. Ma è possibile mostrare il funzionamento della mente umana senza una previa conoscenza della sua natura? Secondo Hume no ed è per questo che scrive il *Trattato sulla natura umana*. Per il filosofo scozzese, dunque, esiste una vera e propria **scienza della natura umana**, senza la quale tutte le altre non sarebbero possibili. Occorre cioè mettere capo ad una indagine preliminare sui principi che compongono la natura umana, in quanto tutte le scienze sono un prodotto del nostro intelletto. Il metodo di questa scienza è quello **sperimentale**, il medesimo che Newton aveva applicato nella meccanica. Il primo passo riguarda lo studio dell'intelletto. Analizzando quello che è il punto focale di tutto il processo cognitivo dell'uomo, Hume critica le conclusioni di Locke. Se per il filosofo inglese, infatti, nella mente sono presenti solamente le idee, per quello scozzese esistono solamente le **percezioni**, le quali a loro volta si distinguono in **impressioni** ed **idee**.

Le percezioni che si presentano con maggiore forza e violenza, possiamo chiamarle *impressioni* e sotto questa denominazione io comprendo tutte le sensazioni, passioni ed emozioni, quando fanno la loro prima apparizione sulla nostra mente. Per *idee*, invece, intendo le immagine illanguidite delle impressioni, sia nel pensiero che nel ragionare.

Non credo che siano necessarie molte parole per spiegare questa distinzione. Ognuno vede subito da sé la differenza tra il sentire e il pensare.

Insomma, le idee per Hume dipendono dalle percezioni e dunque si presentano con un'evidenza più debole. Questo significa che **il sentire ha una forza e una efficacia maggiore dello stesso pensare**. E il sentire è proprio dei sensi, non dell'intelletto. Dunque, l'empirismo di Hume è decisamente più radicale di quello di Locke e totalmente differente da quello di Berkeley. I sensi percepiscono e dunque le percezioni rappresentano il contenuto mentale delle nostre esperienze sensoriali. Le percezioni, di conseguenza, non mentono mai. A mentire, semmai, è il nostro cervello, quando mette capo ad idee, che sono poi le combinazioni di percezioni differenti. È l'immaginazione, infatti, a produrre idee come quella del "cavallo alato". Ma anche in questo caso, come già in Berkeley, tale idea, non esistente nella realtà, è il frutto di una arbitraria combinazione di due cose effettivamente esistenti, il "cavallo" e le "ali".

LA RELAZIONE TRA LE IDEE

E tuttavia, un conto sono le associazioni arbitrarie, come quella descritta in precedenza, un conto le altre associazioni, quelle sulle quali si basa la nostra conoscenza delle cose. Insomma, tutta la conoscenza, secondo Hume, si riduce ad una **connessione/associazione tra idee** basata su tre principi:

1. **Rassomiglianza**: che è possibile rinvenire tra le idee
2. **Contiguità o vicinanza** nel tempo o nello spazio
3. **Causa effetto** tra alcune idee

Scrive Hume:

Non ci saranno molti dubbi, credo, sul fatto che questi principi servono a connettere le idee. Un ritratto conduce naturalmente il pensiero all'originale (rassomiglianza); il ricordo di una stanza in una casa introduce naturalmente una domanda o un discorso intorno alle altre stanze (contiguità); e se pensiamo ad una ferita, è difficile che ci si possa trattenere dal riflettere sul dolore che ne segue (causa/effetto).

Gli uomini sono portati ad associare le idee in base al fatto che si assomiglino, che siano vicine nel tempo e/o nello spazio e che in qualche modo si trovino in un rapporto di causa/effetto. Ed è proprio la critica a questo ultimo principio a spalancare le porte ad una nuova era della filosofia occidentale. Hume, da buon frequentatore di pub, porta come esempio una partita di biliardo tra due giocatori. Tocca a quello più bravo, che solitamente non sbaglia mai un colpo: ecco che impugna la stecca, mira la biglia bianca e la colpisce con forza; questa si muove e colpisce a sua volta la biglia rossa, che va in buca. Tiro perfetto, propria di un grande campione, nonché la dimostrazione dell'esistenza del principio di causa/effetto nel mondo: il primo movimento, quello della biglia bianca, determina il secondo movimento, quello della biglia rossa e il successo di tutta l'operazione. Ma le cose stanno veramente così? Un principio che legghi tra loro *due* elementi la causa e l'effetto, dovrebbe riguardare altrettanti fattori, vale a dire i due movimenti. E tuttavia ne riscontriamo almeno altri due: il colpo della stecca che fa muovere la biglia bianca e il colpo che quest'ultima infligge alla biglia rossa. Insomma, senza il colpo iniziale non esisterebbe il movimento della biglia bianca, dunque nemmeno quello della biglia rossa. Ma il colpo c'è stato e tutto è andato come previsto. Appunto, come previsto. Facciamo un altro esempio. Noi solitamente non ci avviciniamo più di tanto al fuoco perché sappiamo che brucia, quindi che provoca dolore. Una esperienza mancata, dunque, frutto di esperienze passate, dirette o indirette, di fatto una "non-esperienza". Abbiamo cioè agito "a priori". Non è stata una esperienza a dirci che quel fuoco brucia, ma una associazione tra idee, quella del fuoco (causa) con il dolore (effetto). Ancora un altro esempio. Quando ci alziamo la mattina, non corriamo angosciati verso la finestra per vedere se il sole è effettivamente sorto ad Est, né corriamo la sera a casa, con altrettanta angoscia, per sincerarci che tramonti effettivamente ad Ovest. Siamo sicuri che andrà così, perché è sempre andata così. Ma questo ci autorizza forse a dire che andrà sempre così?

Tutti questi esempi dovrebbero indurci a rivedere il principio di causa/effetto. Non siamo forse portati a considerarlo esistente di per sé, dunque nelle cose? Certamente, come dimostra il fatto che non ci avviciniamo al fuoco. E tuttavia quello che noi facciamo e associare due idee che non necessariamente lo sono sempre, come già aveva dimostrato Locke: il fuoco ha tante caratteristiche, tante qualità primarie, tra le quali però non c'è il dolore. Insomma, il principio di causa/effetto non sta nelle cose, bensì nel nostro cervello. E questo significa che le nostre conoscenze non sono frutto di reali esperienze si fondano sulla **abitudine**. Siamo indotti a legare tra loro fenomeni differenti perché si presentano sempre associati in tale rapporto. Come scrive Hume, è **l'abitudine la grande guida della vita umana**. Una guida straordinaria, che ci impedisce di avvicinarci al fuoco, come di essere angosciati per quello che deciderà di fare il Sole, ma sulla quale non si può basare alcuna conoscenza. Una regola di vita, insomma, non certo il segreto della vita medesima. Chi crea i programmi per il nostro Pc sa benissimo che cosa significa "imprevisto". Ce ne rendiamo conto anche noi, d'altro canto, poiché quando questo accade, il programma si blocca e occorre resettare, cioè ripartire da zero. Chi crea un programma deve potere prevedere tutte le possibilità, in modo da eliminare l'imprevisto. Ed è una cosa complessa. Proviamo a pensare ad una semplicissima azione, come quella di telefonare. Sembra facile: alzo la cornetta, compongo il numero e il gioco è fatto. Ma non è così. In primo luogo devo pensare di telefonare, poi devo pensare a quale

numero telefonare. E qua potrebbe esserci un primo imprevisto: e se non mi ricordo il numero? Quindi il programmatore deve prevedere la possibilità di prendere l'agenda. Andiamo avanti. Sollevo la cornetta e compongo il numero. Già, ma se non c'è la linea? Ecco che il programmatore dovrà prevedere un'altra azione che eviti al programma di bloccarsi, per esempio quella di riattaccare e riprovare. E così non certo all'infinito, ma in un numero notevole di casi. Non all'infinito perché l'imprevisto è sempre dietro l'angolo. Ed era dietro l'angolo anche quando l'ottimo giocatore di biliardo si apprestava a colpire la biglia bianca: poteva capitargli di tutto, dal lampadario che si spegne, vanificando il colpo, ad un malore, ad un effetto, appunto, imprevisto. Ma l'uomo ha imparato a superare gli imprevisti. Non in maniera assoluta, ben inteso. Semplicemente calcolando le probabilità sulla base di quanto accaduto fino ad ora. Ecco perché non mi preoccupa più di tanto di dove sorga il Sole: dato che è sempre sorto ad Est, sarà così anche domani. Ma anche in questo caso l'imprevisto, ovviamente catastrofico, potrebbe essere dietro l'angolo.

Insomma, per Hume la nostra conoscenza è assolutamente limitata, dato che il principio di causa/effetto è presente in ogni istante e in ogni aspetto della nostra vita. **L'unico tipo di certezza che l'uomo può raggiungere è di natura probabile.** Null'altro che questo.

In filosofia, non possiamo andare più in là dell'affermazione che la **credenza** è qualche cosa di sentito dalla nostra mente. Essa conferisce alle idee maggior peso ed efficacia, le fa apparire di maggiore importanza, le rafforza nella mente e ne fa il principio regolatore delle nostre azioni.

LA NEGAZIONE DELLA SOSTANZA

E la sostanza? Naturalmente non può esistere per Hume. Essa è solamente un **nome** che ci serve per indicare una raccolta di impressioni che non sapremo mai se sono riscontrabili anche nella realtà. Nessuna sostanza è conoscibile, nemmeno Dio. Anzi, **l'esistenza di Dio è un fatto solamente probabile:**

Quando penso a Dio, quando lo penso come esistente, e quando credo alla sua esistenza la mia idea di lui non si accresce né diminuisce.

Nemmeno dell'Io si può avere una conoscenza più vasta. **L'Io è una finzione verbale**, una nozione che l'immaginazione costruisce senza alcun fondamento, riferendo indebitamente il flusso delle percezioni ad una entità personale. Scrive Hume:

La nostra mente è una specie di teatro, dove le diverse percezioni fanno la loro apparizione, passano e ripassano, scivolano e si mescolano con una infinita varietà di atteggiamenti e situazioni. E non si fraintenda il paragone del teatro: a costituire la mente non c'è altro che le percezioni successive: noi abbiamo la più lontana nozione del posto dove queste scene vengono rappresentate o del materiale di cui è composta.

Quello che sicuramente esiste, invece, è un **flusso di percezioni** legate tra loro senza alcuna necessità e che affollano la nostra mente, quel teatro vuoto di cui parla l'autore. Ecco perché, a differenza dei suoi predecessori, empiristi e razionalisti, Hume non tira in ballo Dio:

per parte mia, debbo invocare il privilegio concesso ad ogni scettico, e dichiarare che questa difficoltà è troppo forte per il mio intelletto. Io non pretendo, tuttavia, di affermare che sia assolutamente insormontabile: altri, forse, o io stesso, dopo una più matura riflessione, scoprirà qualche ipotesi che concili queste contraddizioni.

L'onestà intellettuale di David Hume spalanca le porte alla scienza moderna, la quale ripudia ogni spiegazione metafisica. Una scienza – come Hume stesso afferma – che tuttavia ha fiducia nel progresso e che un giorno si possa dare risposta a tutte quelle domande che sono rimaste inevase.

MORALE, RELIGIONE, POLITICA

Lo studio sulla natura umana non si esaurisce certo con l'intelletto. Conoscenza e morale, sotto questo punto di vista, sono strettamente intrecciate. Se le impressioni determinano le nostre conoscenze, i nostri comportamenti sono determinati essenzialmente dalle **passioni**, che possono essere sia dirette sia indirette. Ma quelle che Hume chiama **passioni dirette** altro non sono se non delle impressioni che sorgono immediatamente dal piacere o dal dolore, come il desiderio o la tristezza; le **passioni indirette**, di conseguenza, si formano a partire da quelle, anche se mediante procedure psicologiche più complesse. Passioni indirette sono l'orgoglio, l'umiltà, l'invidia e via dicendo.

Ad assumere un ruolo fondamentale è quella particolare passione diretta si chiama **volontà**, “una impressione interna che noi avvertiamo e di cui diveniamo consapevoli quando coscientemente diamo origine a qualche nuovo movimento del nostro corpo o a qualche nuova percezione della nostra mente”. E tuttavia, in quanto passione dell'anima, **la volontà non è mai libera**, ma sempre determinata da qualche causa, da un piacere o da un dolore che agisce producendola come effetto. È evidente, cioè, che se l'esperienza con un determinato oggetto produce in noi dolore o tristezza, saremmo indotti ad evitarlo il più possibile, al contrario di un oggetto che ci produce piacere e felicità. Dunque, **la volontà è schiava delle passioni**, nei confronti delle quali – qui Hume è molto chiaro – anche la ragione non può che alzare bandiera bianca. Ma questo implica che la conoscenza (razionale) è totalmente separata dalla volontà: le nostre volizioni non saranno mai vere o false, cioè contrarie o meno alla ragione, ma solamente dipendenti da una passione piuttosto che

da un'altra, sostanzialmente neutrali. **L'essere delle cose (oggetto della conoscenza) non va confuso con il dover essere (oggetto della moralità)**, questa la legge morale di Hume.

Un'azione, un sentimento, una qualità sono virtuosi o viziosi perché? Perché la loro vita provoca un piacere o un dolore di tipo particolare. Quindi, dando ragione del piacere o del dolore, spiegheremo sufficientemente il vizio o la virtù. Avere il senso della virtù non significa altro che sentire una soddisfazione di un tipo particolare nel contemplare una certa qualità. Ed è proprio in questo sentire che risiede la nostra lode o la nostra ammirazione.

Per quanto concerne la politica, Hume pensa che alla base della costituzione della società e del suo governo debba essere l'**interesse**. L'uomo nasce svantaggiato rispetto a tutti gli altri animali in quanto è sovraccarico di bisogni e di necessità che non riesce mai a soddisfare da solo, come giustamente aveva notato Platone. Per far fronte alle circostanze della vita, l'uomo è spinto in maniera assolutamente naturale ad aggregarsi ad altri uomini e a creare quell'istituzione che chiamiamo società. Ma secondo Hume è bene non confondere la tendenza naturale ad entrare in società con la nozione di "stato di natura" tanto cara ad altri autori del suo tempo. Tale stato, appare a Hume "una semplice finzione filosofica, che non ha mai avuto alcuna realtà e che mai avrebbe potuto averne", perché sin dall'inizio gli uomini, seguendo un loro interesse originario, sono già costituiti in società. E questo accade perché l'uomo è animato da uno spirito sostanzialmente egoistico, l'interesse appunto, che lo lega al suo prossimo. Di conseguenza, la giustizia, le leggi, l'obbedienza, vale a dire i fattori determinanti del vivere in società, non derivano da alcun patto o contratto sociale, ma esprimono semplicemente un calcolo di meri interessi individuali.

Infine la religione. Hume non intende fermarsi nemmeno di fronte ad essa, pur sapendo del pericolo a cui va incontro. L'indagine sulla natura umana, dunque, dovrà fornire una spiegazione valida circa la credenza religiosa dell'uomo. Hume non ha modelli da seguire, non quanto meno nel suo tempo: sia Descartes, sia Locke, per non parlare di Berkeley, hanno ammesso aprioristicamente l'esistenza del divino. Anche Spinoza, a suo modo, ha affermato che Dio esiste, anche se coincide con la Natura. Ma nessuno si è chiesto da dove derivi tale credenza. Cioè, che cosa spinge l'uomo a credere a qualche cosa di così complesso? Secondo Hume, tutte le religioni, monoteistiche, politeistiche e panteistiche, hanno un comune **fondamento emotivo**. Nella *Storia naturale della religione*, Hume analizza l'evoluzione del credo religioso a partire dalla notte dei tempi. Il credo religioso nasce allorché l'uomo attribuisce alle divinità quelle forze naturali che non riesce a spiegare né tanto meno a dominare e verso le quali nutre parecchi timori. Si tratta non a caso di divinità naturali. È l'era del politeismo. Il monoteismo scaturisce dalla volontà dell'uomo di concentrare i suoi sforzi verso una sola divinità, di ottenere da essa maggiori favori, di non dividere cioè le forze e di trovare un'unica guida. E tuttavia non può abolire del tutto il politeismo, che viene trasferito su piani via via meno celesti, come dimostra l'esistenza di angeli e demoni. Il monoteismo, poi, si è raffinato, fino ad attribuire a dio tutti gli attributi che corrispondono alle nostre aspettative, come la perfezione e l'infinità. Ma mentre il politeismo garantiva una certa tolleranza, anche perché gli dei non erano certo dei modelli di perfezione, con il monoteismo l'intolleranza è garantita: esistendo un solo dio, non c'è posto per nessun altro. E se questo dio ha eletto un popolo, o gli altri si convertono o vengono schiavizzati o verranno eliminati. Dunque, il monoteismo rappresenta una involuzione dell'uomo. Il pensiero di Hume anticipa di un secolo quello del filosofo tedesco Feuerbach, universalmente riconosciuto come il fondatore del moderno ateismo. Ma leggendoli entrambi, si ha quasi l'impressione che quest'ultimo abbia copiato il pensatore scozzese. D'altro canto non è Feuerbach bensì proprio Hume a sostenere che le credenze religiose sono le **proiezioni dei timori e delle speranze degli uomini**. Ma a differenza di Feuerbach, Hume non crede che la religione debba essere eliminata. Trattandosi di un elemento quasi connaturato alla natura dell'uomo, va o deve andare di pari passo con la nostra stessa esistenza. Certo, si può sperare che il senso religioso metta capo a credenze migliori delle attuali, ma non che scompaia del tutto dalla mente umana, in quanto mente finita che aspira all'infinito. Quello che gli uomini devono e possono fare, però, è scindere il campo delle credenze da quello della scienza.